

GIOVANNA SCOCOZZA

Università per Stranieri di Perugia

Dalla “nonviolenza” di Aldo Capitini alla “paz del hombre” di Eugen Relgis: umanitarismo e pacifismo tra Italia e Uruguay

Sono nato a Perugia il 23 dicembre 1899, in una casa nell'interno povera, ma in una posizione stupenda, perché sotto la torre campanaria del palazzo comunale, con la vista, sopra i tetti, della campagna e dell'orizzonte umbro, specialmente del monte di Assisi, di una bellezza ineffabile. [...] Precoce come sensibilità, riflessività e interesse per la lettura e anche per la poesia, non avevo nessuna guida, sicché mi fu una grande scossa l'incontro con la letteratura futurista, i suoi manifesti, i suoi programmi innovatori, che mi presero per un po' di tempo, dal 1913 al 1916, associandosi al nazionalismo di adolescente (leggevo fin da piccolo i giornali), e in contrasto col fondo del mio carattere, che invece preferiva letterati e poeti meditativi e moralisti, come Boine, Slataper, Jahier e specialmente Ibsen. Fu il periodo dei molti amici, delle esperienze varie e anche troppo varie e sciocche, della mescolanza di poesia e di grossa polemica, finché mi avviavo alla «conversione» che avvenne negli anni 1918-19: dalla vita di «esperienze» all'austerità, dal nazionalismo all'umanitarismo pacifista e socialista, dalle letture contemporanee allo studio delle lingue e letterature latina e greca, che cominciai con la massima tensione nel 1919 da zero, visto che, per povertà, ero stato indirizzato agli studi dell'istituto tecnico. (Capitini, 2016: 25-26)¹

Le parole di Aldo Capitini, intellettuale perugino cresciuto in una modesta famiglia di provincia ma destinato a diventare ben presto un simbolo internazionale del pensiero nonviolento, ci introducono ad una riflessione volta a tentare di comprendere il ruolo del professore umbro all'interno della perlustrazione metastorica della vicenda umana contemporanea, chiamata ad affrontare la sua sopravvivenza malgrado gli strumenti di distruzione dei quali dispone.

¹ Sebbene il riferimento bibliografico qui utilizzato sia l'edizione del 2016 a cura di L. Binni e M. Rossi, è opportuno ricordare che *Attraverso due terzi del secolo* apparve per la prima volta nel 1968 nella rivista *Cultura (la)*, 6, pp. 457-473.

Perlustrazione metastorica filtrata in Capitini dall'elaborazione di un pensiero filosofico che giunge ad una fondamentale conversione nel 1918, transitando dal nazionalismo all'umanitarismo pacifista e socialista, come egli stesso ricorda, soprattutto grazie all'esperienza della Prima Guerra Mondiale. Ed è proprio la drammaticità della guerra che funge da ponte tra il professore perugino ed Eugen Relgis, filosofo rumeno esule in Uruguay, apostolo dell'umanitarismo, grande ammiratore, come Capitini, del credo umanitario di pace e fraternità di Romain Rolland, instancabile sostenitore della missione internazionale degli intellettuali a difesa di un *'pacifismo real'* che

no puede ser sino integral y activo, suprapolítico y supranacional, personal y antiautoritario. No un "equilibrio" ilusorio entre las Grandes Potencias y los intereses de sus partidarios, sino la Paz lisa y llana de los individuos iluminados y de los pueblos libres: ¡PAX HUMANA!¹² (Relgis, 1966: 4)

Il presente lavoro, infatti, si pone l'obiettivo di provare a costruire un percorso concettuale volto alla riattualizzazione del pensiero di Capitini e di Relgis, adottandolo come chiave di lettura interdisciplinare delle sfide alla pace e alla nonviolenza che caratterizzano il nostro tempo. Il tutto accompagnato dalla ricerca e l'analisi di quegli eventi e quegli uomini che hanno consentito al pensiero e all'azione di Capitini e Relgis di entrare in contatto, seppur indirettamente, inserendosi così nella complessa rete antibellica e pacifista che ha tentato di imporsi sulla scena internazionale del XX secolo.

Romain Rolland, ad esempio, rappresentò non solo una fondamentale fonte d'ispirazione per entrambi, ma anche e soprattutto il punto di congiunzione tra i due intellettuali, che attraverso gli scritti dello scrittore francese e la comune amicizia con nomi del calibro di Emma Thomas si incamminarono verso l'insidioso sentiero del pacifismo e della nonviolenza. Il professore perugino, infatti, proprio nello studio della biografia di Rolland su Gandhi (1924) e dell'*Autobiografia* del Mahatma, edita per la prima volta in Italia nel 1931 da Garzanti con prefazione di Giovanni Gentile, individuò una guida per dire di no al fascismo e iniziare a diffondere la conoscenza del metodo nonviolento. Nel 1933, quindi, rifiutò la tessera del Partito Fascista che lo stesso Gentile voleva imporgli, cosa che gli costò l'allontanamento dalla Normale di Pisa dove era stato chiamato a svolgere mansioni di Segretario proprio dal politico italiano. Da quel momento, e per circa un decennio, inizierà a viaggiare continuamente «per fare propaganda antifascista, per incontrare giovani, per costituire gruppi di antifascisti, per insegnare il valore dell'attività non violenta» (Soccio, 1978: 3).

Fu proprio la 'missione pacifista' di Capitini che indusse Relgis a diventare un profondo estimatore del professore perugino, da lui considerato esempio di impegno per la diffusione di principi 'non violenti' volti all'umanizzazione dell'uomo. L'intellettuale rumeno, infatti, dedicò la sua intera esistenza alla divulgazione di un anarchismo umanitario nonviolento, che faceva dell'individuo e delle sue prerogative la cellula morale rinnovatrice della società. Relgis fu senza dubbio uno dei principali protagonisti del pacifismo reale e per questo nemico di tut-

¹² «può essere soltanto integrale ed attivo, sovra-politico e sovranazionale, personale ed anti-autoritario. Non un "equilibrio" illusorio tra le Grandi Potenze e gli interessi dei loro sostenitori, ma la Pace pura e semplice degli individui illuminati e delle popolazioni libere: ¡PAX HUMANA!».

te le dittature del suo tempo, cosa che lo portò nel 1947 a fuggire dalla sua terra per cercare e trovare accoglienza in Uruguay. «Relgis ha conosciuto nella persona, nel pensiero e nell'azione molti pacifisti contemporanei, e ne ha fatto oggetto dei suoi studi e ricordi in varie pubblicazioni. De Ligt, Nicolai. Biriukòf, R. Rolland, [...], Stefan Zweig, [...], per citare pochi nomi», ricorda Edmondo Marcucci (1983: 154), 'responsabile', con Gaspare Mancuso, altro grande amico e sostenitore di Aldo Capitini, dell'incontro epistolare tra Relgis e Capitini, come si evince dalla lettera che Marcucci scrisse a Capitini il 14 gennaio del 1963 preannunciandogli l'invio da parte di Relgis di un suo testo (Capitini e Marcucci, 2011). Successivamente, precisamente nell'aprile del 1965, anche Mancuso, in una lettera diretta al professore perugino, ribadiva l'efficacia del pacifismo integrale di Relgis e dell'importante opera di divulgazione di un pensiero che Relgis rendeva 'azione' attraverso la diffusione delle sue pubblicazioni in tutta l'America Latina: «questo sia per lei e soprattutto per i PACIFISTI ITALIANI, un incentivo a far sì che le opere, le più preziose, siano date senza indugio alle stampe e fatte pubblicare come fu fatto per la *Biografia* di Gandhi» (Mancuso, 1965: 16)³.

Tuttavia, per poter intendere appieno il magistero civile di Aldo Capitini e la corrispondenza di tale pensiero nell'opera del filosofo rumeno, è necessario soffermarsi, seppur brevemente, su quelle circostanze di orteghiana memoria senza le quali sarebbe impossibile comprendere il vero *ser* dell'uomo e del suo operato. Tanto l'opera di Capitini quanto quella di Relgis, infatti, sono in primo luogo il risultato del profondo sconvolgimento emotivo che la tragicità della guerra determina nei due intellettuali. Come ci ricorda Di Nolfo,

fra il 1914 e 1918 la guerra fu il primo grande scontro interno alla società industrializzata, e dunque la prima conflagrazione che potesse provocare distruzioni di massa. Il fronte dei combattimenti si estese all'intero confine dei paesi in lotta: tutta la regione renana; tutto il Veneto; immensi territori tra gli imperi centrali e la Russia; chilometri di trincee, milioni di combattenti, centinaia di migliaia di bocche da fuoco, sempre più distruttive. E, di conseguenza, paesi rasi al suolo, vittime a centinaia di migliaia e, infine, a milioni. Sul piano dei sentimenti e della cultura di massa la guerra era sempre meno un fatto riguardante le classi dirigenti e i militari (più o meno costretti a combattere dall'arbitrio delle regole di leva). Essa toccava tutti i cittadini e suscitava le loro reazioni: esasperava il nazionalismo e l'odio verso il nemico; creava una partecipazione angosciata alle vicende militari; faceva scoprire l'aberrazione del fare la guerra come mezzo per risolvere conflitti politici [...]. Si finiva così per esaltare valori contrastanti, come il pacifismo o l'internazionalismo, oppure il nazionalismo e il bellicismo, con il risultato di allontanare la cultura della gente comune e persino la stessa riflessione degli intellettuali dai valori veramente fondamentali per l'umanità. (2006: 5-6)

³ Capitini, Relgis, Marcucci, Mancuso, Rolland: nomi senza dubbio uniti da una 'cultura condivisa' alimentata, tra le altre cose, da quell'anarchismo umanitario tanto caro a Relgis e che rappresentò un *fil rouge* importante nella vita di questi uomini, come testimoniato, ad esempio, dall'interesse che Capitini mostrò per Francisco Ferrer y Guardia, anarchico catalano, 'rivoluzionario' pedagogo, simbolo della tragica settimana di sangue che visse Barcellona nel luglio del 1909 e di cui Ferrer fu ingiustamente ritenuto responsabile. Al riguardo, si veda: (*La libertà*, 1959).

È in questo contesto che prende vita il pensiero di Capitini, o meglio, quella ‘conversione’ che avvenne, come lui stesso ricorda, tra il 1918 e il 1919:

Sapevo bene gli erramenti che mi ero lasciato alle spalle che furono anche quelli del primo ventennio del secolo in Italia. Avevo imparato perché il “classico”, il “morale”, le beatitudini evangeliche, la democrazia e il socialismo, erano dei valori, ci ero arrivato dopo l’eversione, il disordine, il dannunzianesimo, il marinettismo, le “parole in libertà”. Avevo un senso così serio, umano e autentico delle “strutture”, che il fascismo non mi prese minimamente, e se non partecipai attivamente alle iniziative politiche opposte fu soltanto perché ero tutto preso dalla mia costruzione culturale e dai miei malanni. (2016: 26)

In realtà,

la sua *conversione* [...] manifesta i primi segnali nel 1917. La guerra non è ancora finita. Si era già staccato dalle posizioni di Papini, ma un giorno la lettura di un suo necrologio di Giovanni Boine, uno dei suoi autori preferiti, gli provoca una forte scossa emotiva: «ci sono altre guerre, buona gente, fuor di quelle che si guerreggia lassù, guerre senza tonfi e senza fasce. Si muore anche in quelle». Davanti a quella pagina, Capitini viene illuminato da una grande luce interiore, che scopre per la prima volta dentro di sé il valore del dolore e della fragilità umana, il limite della potenza, gli impegni morali, l’umanitarismo che prima non riusciva a vedere. Prende coscienza del suo disordine culturale e spirituale. Consuma piano piano le scorie dell’infatuazione nazionalista e futurista. (Soccio, 2012: 31)

Come si evince dal carteggio di quegli anni con il fratello Giovanni al fronte, infatti, in un primo momento Capitini, «nelle lettere al fratello, con un entusiasmo inconsueto in un adolescente, declama le “sue” convinzioni nazionaliste, patriottiche e militariste» (2012: 31), ma sono convinzioni in realtà contaminate da

una natura corrotta perché ingannata, in un’età difficile, dalla scuola, dai maestri (che gli insegnavano la “patria” del Carducci, di Pascoli, di D’Annunzio e di Marinetti), dai giornali, dalla propaganda, dalle avanguardie culturali come il Futurismo. Non durarono a lungo. Presto venne il dolore a insegnargli qualcosa di meglio di una vita aggressiva e incominciò a vedere nella guerra non più la “Nazione” che avanza ma l’umanità sofferente. (2012: 31)

«Medito la più saggia preparazione del mio avvenire [...] mi preparo a vivere» (60), si legge in una lettera indirizzata ai genitori il 30 ottobre del ’17: un Capitini, quindi, che nella corrispondenza epistolare con i familiari trova la forza per comunicare e condividere la sua

seconda rinascita, un cosciente principio di una nuova vita che, plasmata da un affetto sempre vigile e vegliata da una volontà sempre più potente, si rinnova incessantemente creando sempre una maggiore felicità e mutando miracolo-

samente un sogno giovane in piacevole realtà: è per me, dopo una sosta concessami per guardare indietro, nuova vigoria ad un secondo slancio nella vita incontro a un felice avvenire. (2012: 60)

La conversione di Capitini si espliciterà in modo sostanziale in quella che rappresenta senza dubbio una delle opere più emblematiche e rappresentative del suo pensiero, ossia quegli *Elementi di un'esperienza religiosa* pubblicati grazie a Benedetto Croce con Laterza nel '37, quando il fascismo era all'apogeo della sua potenza. L'apparente aspetto di un'opera di 'edificazione religiosa', infatti, non impedì a Croce di cogliere il significato politico del libro, provocatoriamente antifascista, inducendolo a favorirne la pubblicazione

pur dissentendo, da immanentista filosofico e da realista politico qual era, dalle idee dell'autore [...] Non si dimentichi che *Elementi* fu uno dei primi libri antifascisti provenienti dalla nuova generazione che era vissuta e si era formata sotto il regime, e non più da quella dei maestri come Croce, Salvatorelli, de Ruggiero, o di coloro che vivevano in esilio, come Salvemini e Carlo Rosselli. Numerosissime furono le testimonianze dell'eco che il libro ebbe tra i giovani di allora. (Bobbio, 1990: XIII-XIV)

Dopo l'uscita degli *Elementi* Capitini venne spronato da Walter Binni a iniziare la formazione di gruppi antifascisti sulla base delle idee liberalsocialiste esposte nell'ultima parte del libro, progetto che si trasformerà, in seguito all'incontro con Guido Calogero, nella fondazione di un Movimento Liberalsocialista, il cui lavoro proseguirà senza intoppi fino al 1942.

Sarà, però, solo con la ristampa del '47 degli *Elementi* che Capitini, attraverso una inequivocabile premessa introduttiva, ne pose palesamente in rilievo il significato antifascista, insistendo in particolare sulla predicazione della nonviolenza e della noncollaborazione e sull'influenza su di lui esercitata dal pensiero e dall'azione di Gandhi. Cominciano così a delinearsi i presupposti che faranno di Capitini uno degli interlocutori privilegiati di Eugen Relgis, desideroso di condividere con il professore perugino il suo impegno «para un mundo de paz y justicia»⁴ (Relgis, 1961).⁵

Relgis, nato il 2 maggio del 1895 a Iasi, in Romania, considerato il simbolo del pacifismo internazionale sviluppatosi tra le due Guerre mondiali, pubblicò nel 1922 a Bucarest *I principi Umanitaristi*, opera che venne successivamente riedita in lingua spagnola nel 1949 a Montevideo, città in cui Relgis esiliò, come già precedentemente ricordato, nel 1947 e dove concluse la sua intensa esistenza il 22 marzo del 1987. È opportuno a questo punto sottolineare che, sin dall'inizio del secolo, l'Uruguay aveva assunto un atteggiamento che gli aveva consentito di differenziarsi in maniera netta dalla maggior parte dei Paesi dell'America Latina, riuscendo così a superare in modo «tutto sommato indolore la crisi degli anni tra la Prima Guerra Mondiale e la Grande Depressione»:

[...] un paese reso ricco dal boom delle esportazioni di carne e grano, in gran

⁴ «per un mondo di pace e di giustizia».

⁵ La citazione è tratta dalla dedica ad A. Capitini che compare nella copia del libro di E. Relgis *La Paz del Hombre* del 1961 custodita presso la biblioteca Centro Studi A. Capitini di Perugia.

parte urbano e popolato da immigrati europei che passò prima e in forma più virtuosa di altri dal liberalismo alla democrazia, gettando le fondamenta di un solido sistema democratico destinato a perdurare fino alla violenta crisi degli anni '70, per poi rinascere in seguito con rinnovato rigore. (Zanatta, 2018: 80)

Sistema democratico il cui successo fu indubbiamente favorito dall'azione e dalla figura di José Battle y Ordóñez, il quale, occupando due volte la presidenza della Repubblica, si rese promotore di una politica di democratizzazione che sancì la fine del vecchio ordine oligarchico e caudillista,

gettando le basi di quello "stato di benessere", che fino agli anni '50 godrà di una inevitabile stabilità e di una consistente legittimazione popolare. La forza di un interventismo statale cui si affida il compito di assecondare le dinamiche di trasformazione della società (attenuandone gli effetti perversi) trasforma l'Uruguay in un paese modello e ne segna profondamente l'identità contemporanea. (Fiorani, 1992: 38)

Ed è proprio a questo Uruguay –il cui assetto politico lo rendeva un caso pressoché unico di integrazione sociale che si manifestava nelle forme di una democrazia consociativa– che Relgis decise di affidare la sua esistenza, ed è da quella «terra ospitale per i difensori della libertà che rinnova la sua voce e la eleva per affermare i suoi principi» (Saenger-Pascendi, 1965: A)⁶.

Soy hombre: tal es la respuesta que debemos dar a nuestra propia conciencia y a todos los que nos pregunten sobre la nacionalidad, la confesión o el Estado al cual pertenecemos. Pero esta respuesta significa: - Sé que soy el producto de la evolución biológica; que en mí están el mono, el reptil, la planta, el mineral; sé también que debo desarrollar, en mí, la humanidad forjada por los esfuerzos de las generaciones desaparecidas: -conservar la cultura y la civilización heredadas, y acrecentarlas tanto como esté a mi alcance. Pues, mirando en el pasado, presiento el porvenir: - humanizándome a mí mismo, preparo para los que vendrán un nuevo peldaño en la escala del progreso. (Relgis, 1966: 9)

Così introduce Relgis i suoi *Principios Humanitaristas* nella versione uruguayana dell'opera;⁷ così si fa portavoce di un pensiero che contraddistinguerà tutta la sua vita e che lo guiderà verso un umanitarismo d'azione. L'intellettuale rumeno, infatti, da cittadino dell'umanità quale riteneva di essere, aspirava fermamente ad una collaborazione reciproca e ad un'intesa internazionale degli intellettuali, idea formulata già nel 1921 a Bucarest nel libro *El humanitarismo y la Internacional de los intelectuales* (in cui compare un prologo del medico e pacifista tedesco George F. Nicolai, autore della *Biología de la Guerra* e indiscusso ispiratore di Relgis)⁸ e che

⁶ La presenza di lettere anziché numeri ad indicare le pagine è dovuta alle indicazioni così riportate nel volume collettaneo ciclostilato curato da G. Mancuso nel 1965.

⁷ Precisiamo che tutti i testi di Relgis citati nel presente articolo si riferiscono alle versioni in spagnolo delle opere del filosofo rumeno, ossia a quelle edite o riedite durante la sua permanenza in Uruguay.

⁸ Ricordiamo che Nicolai fu uno dei quattro professori dell'Università di Berlino che, all'alba della Prima Guerra Mondia-

porterà, nel 1923, alla fondazione del 'primo gruppo umanitarista'. Nel gennaio di quello stesso anno Relgis aveva lanciato il *Llamamiento a los intelectuales libres y a los trabajadores ilustrados*, conseguenza di un impegno che, dalla Prima Guerra Mondiale in poi, era volto all'istituzione di una «Internacional Pacifista apolítica y supranacional»⁹ (Relgis, 1966: 4). Relgis, infatti, era fermamente convinto che «la unificación pacifista es una necesidad evidente: es una condición imprescindible para el éxito de todos los movimientos pacifistas existentes»¹⁰ (1966: 4).

Per questa unione, però, è necessaria una matura riflessione. Dopo aver meditato sulla rivoluzione russa egli si scaglia contro gli insegnamenti infallibili di un unico partito e contro gli insegnamenti di violenza che provenivano dalla formazione del nuovo Stato. In questo modo la lotta delle Nazioni si ridurrebbe semplicemente ad una guerra tra classi. L'umanitarismo del Relgis è contrario a siffatta politica ed afferma l'inalienabile, eterno ideale dell'umanità in contrapposizione alle parole dei partiti, limitate al tempo e alle circostanze. (Saenger-Pascendi, 1965: B)

A questo proposito va ribadito che l'intellettuale rumeno, fermo oppositore del fascismo di Codreanu e quindi totalmente contrario all'alleanza del suo paese con la Germania di Hitler, prese le distanze anche dalla Russia; come ricordano F. Felix e J. Herschey, infatti,

quando i "liberatori russi" giunsero, lui sperimentò, verso costoro, qualcosa di meno che un felice arrivo. E, come molti Umanisti che valorizzano l'individuo umano al di sopra di qualsiasi altra cosa, quando dovette porsi dinnanzi allo Stato totalitario, si inclinò verso un individualismo che, sebbene non si oppone alle necessarie funzioni amministrative dello Stato, è imparentato con l'anarchismo nella sua opposizione all'uso metafisico dello "Stato" come oggetto di fede (1965: H).

In merito alle posizioni verso la politica sovietica, Relgis sin dal 1918, ossia nel momento stesso in cui iniziava a gettare le basi per una lega internazionale di intellettuali, aveva intuito «che il metodo di violenza adottato dai rivoluzionari russi per far trionfare i loro principi, elevato a norma morale avrebbe costituito un grande pericolo, in un avvenire non lontano, per un libero movimento di lavoratori» (Saenger-Pascendi, 1965: A). Questa preoccupazione, che per Relgis si trasformò in una costante difesa e affermazione del pacifismo, fu talmente radicata in lui che costituì motivo di contrasto finanche con Romain Rolland. Infatti, la sincera e profonda

le, insieme a A. Einstein, W.J. Foerster e O. Bueck, ebbe il coraggio di redigere e firmare il *Manifesto agli europei* per dichiarare il fermo dissenso verso le soluzioni militari promosse dalla Germania, invitando «tutti coloro che hanno un posto nel loro cuore per la cultura e la civiltà europea, in altre parole, coloro che possono essere chiamati nelle parole preveggenti di Goethe "buoni europei"», a sottoscriverlo. Tale proclama nasceva in risposta al *Manifesto dei novantatré* emesso il 4 ottobre del 1914 da eminenti intellettuali tedeschi per sostenere e giustificare pubblicamente l'entrata in guerra della Germania e la conseguente invasione del Belgio. L'ostilità di Nicolai verso la politica bellica tedesca lo costrinse ad abbandonare il suo paese e a cercare rifugio, come Relgis, in America latina, precisamente dapprima in Argentina e successivamente in Cile, dove morì, all'età di novant'anni, nell'ottobre del 1964. Sulla vita e l'opera di George Nicolai, si veda, tra gli altri, (Zuelzer, 1982).

⁹ «Internazionale Pacifista apolitica e sovranazionale».

¹⁰ «l'unificazione pacifista è un'evidente necessità: è una condizione imprescindibile per il successo di tutti i movimenti pacifisti esistenti».

amicizia che lo legava al grande scrittore francese, che come lui dedicò la sua opera e la sua vita alla diffusione di un credo umanitario di pace e di fraternità, non gli impedì di dissentire dall'entusiasmo con cui Rolland aveva accolto la rivoluzione russa e i metodi di lotta dei sovietici. Delle divergenze tra i due intellettuali ci fornisce una visione dettagliata lo stesso Relgis, il quale pubblica nel 1954 l'opera *El hombre libre frente a la Barbarie totalitaria. Un caso de conciencia: Romain Rolland*, per rendere omaggio all'amico francese, scomparso nel '44, ripercorrendone le tappe principali del pensiero, sottolineandone la profonda ammirazione e al contempo le ragioni che avevano determinato le opinioni contrastanti poc'anzi menzionate. Nel libro Relgis prova anche ad argomentare una sorta di 'giustificazione' all'atteggiamento benevolo di Rolland verso la rivoluzione d'ottobre e la politica sovietica in genere:

Rolland, servidor del espíritu durante la primera guerra mundial, no podía pensar sino en la significación universalmente humana del pensamiento (sea ruso o de otro país) como vanguardia en la nueva etapa histórica que comenzó con la revolución de 1917. La trágica experiencia durante los cinco años de guerra (1914-1919) que Rolland ha expuesto en *Por encima de la contienda*, en *Los precursores* y, sin duda, en su *Diario* todavía inédito, puede resumirse así: por una parte, mantiene su esperanza de elevar, sobre los fundamentos del individualismo "Libre, lúcido e intrépido", una ciudad del espíritu internacional, sin fronteras; –por otra parte, la aguja de la brújula indica la Norte: "el fin hacia el cual marchan los vanguardistas de Europa, los heroicos revolucionarios de la U.R.S.S." (Relgis, 1954: 20)

Il filosofo rumeno, quindi, in un certo modo legge in Rolland il bisogno di rafforzare la sua lotta contro la guerra anche attraverso una dichiarazione di rottura completa non solo con la guerra stessa, ma con le cause che l'avevano determinata, da ricercare, secondo l'intellettuale francese, in un modello di società vecchio e in un sistema capitalista e borghese che stava negando la libertà all'Europa e soffocando la voce dei popoli in questa grande schiavitù.

Rolland, però, secondo Relgis, riconoscerà solo in un secondo momento che in questo importante progetto di riconquista della libertà verranno a mancare gli uomini, uomini liberi per costruire paesi liberi: «salvo escasas excepciones, han abdicado en Europa. Ha ido a buscarlos a otra parte y, en el mundo ético y espiritual de la India, ha hallado el ejemplo de Mahatma Gandhi: "una poderosa renovación del Espíritu libre y nuevas formas de acción [...]"»¹¹ (Relgis, 1954: 20).

Ecco quindi che il pensiero di Rolland attraverso le parole di Relgis ci riconduce a quel nome senza il quale risulterebbe alquanto difficile provare a rendere stabile il ponte tra la non-violenza capitoliana e il pacifismo e l'umanitarismo di Relgis. Come entrambi in più occasioni hanno affermato, infatti, e come abbiamo già anticipato all'inizio del presente lavoro, il pensiero e l'azione di Gandhi hanno esercitato una indiscutibile influenza sulla loro formazione e sulla loro esistenza. Per Capitini, infatti, Gandhi fu il maestro per eccellenza, colui che gli consentì di perfezionare quel «francescanesimo attinto dalla terra umbra e a cui tendeva fin

¹¹ «salvo rare eccezioni, hanno abdicato in Europa. È andato a cercarli altrove, e nel mondo etico e spirituale dell'India, ha trovato l'esempio del Mahatma Gandhi: un "potente rinnovamento dello Spirito libero e nuove forme di azione [...]».

da fanciullo, quasi per connaturalità» (Truini, 2011: 32). Ma soprattutto Gandhi rappresentò la ‘cura’ alla profonda delusione provata nel 1929 per i Patti Lateranensi e la conseguente certezza che nemmeno la Chiesa di Roma avrebbe costituito un aiuto per contrastare il fascismo. «E allora risalimmo alle sorgenti stesse della vita religiosa, e particolarmente a Gandhi, il più vicino per il suo teismo aperto (si direbbe kantiano) e per il suo metodo di attiva noncollaborazione secondo i principi della nonviolenza e della nonmenzogna» (Capitini, 1966: 24).

La fama di Gandhi, di fatto, si amplificò a livello internazionale soprattutto grazie alla grande campagna nonviolenta indetta dal Mahatma in India tra il 2 marzo del 1930 e il 5 marzo del 1931 e passata alla storia come la ‘marcia del sale’. Fu in conseguenza di tale evento, infatti, a cui seguì, tra le altre cose, la visita in Italia di Gandhi su invito di Mussolini –convinto di poter sfruttare l’incontro in chiave anti-inglese–, che il pensiero gandhiano si diffuse ampiamente anche in Italia, come dimostra l’uscita a Milano proprio nel 1931 della già citata *Autobiografia* di Gandhi grazie alla quale Capitini iniziò a cogliere tutta la potenza e la novità della concezione gandhiana della nonviolenza, «che si fonda sulla religione, ma su di una religione non più considerata secondo la sola dimensione privata, individuale [...]; ma secondo quella universale, pubblica, di un amore aperto a tutti gli esseri, senza confini» (Truini: 2011, 34).

Qualcuno in Italia crede che Gandhi sia un fachiro. Qualche altro sorride alle sue stranezze, alla veste, al telaio, alla capra, al digiuno. E non pensa che la veste è quella degli “intoccabili”, dei milioni e milioni di esseri umani che non possono essere toccati senza purificarsi, da Gandhi assunta deliberatamente. Non pensa che il voto di lavorare ogni giorno mezz’ora al telaio significa dare l’esempio della soluzione del problema della miseria dei rurali indiani [...] e significa anche il principio di Gandhi di dare lavoro invece che regali. Non pensa al valore del vegetarianesimo come affetto agli esseri subumani che ci volgono quotidianamente un muto appello, e non pensa che il digiuno può essere un voto, una rinuncia per un valore. (Capitini, 1981: 85)

Capitini nel mettere in risalto le ‘stranezze’ gandhiane vuole far emergere la figura dell’energico educatore alla lotta politica quale oppositore ad ogni forma di violenza. E opera un’aggiunta valoriale che, come ci ricorda Moscati,

libera l’opposizione alla guerra e alla violenza in genere facendola evolvere in atteggiamento positivo, in proposta nonviolenta. Non a caso matura la convinzione che il termine nonviolenza vada scritto tutto attaccato: allo stesso modo in cui la pace non è e non può ridursi a intermezzo tra due guerre, a tregua ovvero a mera assenza di atti belligeranti, la nonviolenza non è e non può ridursi a sospensione della violenza, a obiezione ovvero a resistenza ad atti violenti. (2016: 15)

Capitini, quindi, cerca di rendere anche nella grafia il senso di un metodo che vuole essere, più che mero rifiuto della violenza, vero strumento di lotta, compiendo un’azione analoga a quella compiuta da Gandhi con l’utilizzo della parola *ahimsa*: comunemente reso con ‘non violenza’, il termine rappresenta, più correttamente, ‘l’intento di non nuocere’, di ‘non far del male’, realizzabile solo attraverso l’integrazione con quella forza-verità, *satyagraha*, che costituisce

la base della prassi della disobbedienza civile e che il Mahatma utilizzerà per designare il suo metodo di lotta non-violenta¹²:

Nell'applicazione del *satyagraha* ho scoperto fin dalle prime fasi che la ricerca della verità non ammette l'uso della violenza nei confronti dell'avversario, ma richiede che questo venga distolto dall'errore con la pazienza e la comprensione. Infatti ciò che sembra vero ad una persona può sembrare errato ad un'altra. E la pazienza significa sofferenza. La dottrina in tal modo assume la caratteristica di difesa della verità, non attraverso la sofferenza dell'avversario ma attraverso la propria sofferenza. (Gandhi, 2014: 30)

Per Gandhi la non violenza è la sola forma di azione diretta possibile:

Naturalmente io non limito il senso del termine "azione diretta" al suo significato letterale. Senza una diretta e attiva espressione di essa, la non-violenza per me è priva di significato. Essa è la più grande e la più attiva forza del mondo. Non si può essere non-violenti passivamente. Infatti quello di "non-violenza" è un termine che ho dovuto coniare per esprimere il significato profondo dell'*ahimsa*. (2014: 11)

Da qui l'utilizzo ricorrente in Capitini dell'espressione 'azione nonviolenta' in sostituzione del sostantivo nonviolenza; da qui, ancora, l'importanza di sottolineare come, tanto nel professore perugino quanto in Relgis, vi sia un costante richiamo all'azione, al fare, come si evince costantemente nei loro scritti; se ritorniamo un attimo ai già citati *Principios humanitaristas* dell'intellettuale rumeno, ad esempio, notiamo come il IV dei dieci principi enunciati parte dall'asserzione che il comandamento centrale dell'azione umana è «Que la idea se vuelva acto. Es el único medio de controlar nuestra sinceridad y nuestras posibilidades»¹³ (1966: 10). Al riguardo, però, Relgis sottolinea un aspetto che ancora una volta crea un legame importante tra i due protagonisti del presente lavoro; nell'introdurre la sua idea di azione umanitarista, infatti, il rumeno sottolinea che

hay quienes consideran al humanitarismo solamente bajo una forma personal, reduciendolo a un espíritu de humanidad al que creen innato, oculto en el corazón y que no puede llegar a una "expresión social" es decir a una afirmación mediante actos colectivos o, por lo menos, mediante ciertos principios por los cuales el individuo se oriente entre las realidades sociales.¹⁴ (1966: 15)

Per Relgis un'azione sociale deve partire innanzitutto da idee che allo stesso tempo corrispon-

¹² Ricordiamo che il termine sanscrito *ahimsa* non fu coniato da Gandhi; esso, infatti, è uno dei principi essenziali di diverse correnti filosofiche e, in particolare, del Giainismo. La grande innovazione gandhiana, tuttavia, consiste nell'aver trasformato un precetto etico-religioso in uno strumento dell'agire politico.

¹³ «Che l'idea diventi azione. È l'unico modo per controllare la nostra sincerità e le nostre possibilità».

¹⁴ «c'è chi considera l'umanitarismo solo da un punto di vista personale, e lo riduce a uno spirito di umanità che crede innato, nascosto nel cuore e che non può diventare un'"espressione sociale", ovvero un'affermazione attraverso atti collettivi o, almeno, attraverso certi principi mediante i quali l'individuo si orienta tra le realtà sociali».

dano a necessità che reclamano la loro realizzazione non soltanto nella coscienza individuale, ma anche nelle relazioni sociali tra gli individui o le varie associazioni. Relazioni sociali fondamentali anche nel pensiero e nell'azione di Capitini al punto da indurlo, subito dopo la liberazione di Perugia, nel luglio del '44, a istituire i 'Centri di orientamento sociale' (C.O.S.) come esperienza di democrazia dal basso, finalizzati, come si legge dalle sue stesse parole, a

periodiche discussioni aperte a tutti, su tutti i problemi amministrativi e sociali. Fu un'iniziativa felice che convocava molta gente e le autorità (tra cui il prefetto e il sindaco), molto desiderata da tutti per l'interesse ai temi e per la possibilità di "ascoltare e parlare"; e si diffuse nei rioni della città, in piccole città dell'Umbria, e in città come Firenze e Ferrara. [...] Quella fu la prima iniziativa che presi per valermi della libertà e per preparare la «riforma» come la vedevo e la vedo. Tanto è vero che, dopo le difficoltà che portarono nel 1948 alla fine dei C.O.S., anche dopo una breve loro ripresa nel 1957, ho svolto e svolgo lo stesso tema mediante un foglio mensile *Il potere è di tutti*, che propugna la democrazia diretta (o omnicrazia, come la chiamo), il controllo dal basso in ogni località e in ogni ente, i consigli di quartiere e i centri sociali, i comitati e le assemblee, la libertà di informazione e di critica, permanente e per tutti. [...] Non lo Stato antifascista, ma molto meno quello che seguì al 1948, erano in grado di valersi dei C.O.S. ed inserirli nella struttura pubblica italiana, ad integrazione della limitata democrazia rappresentativa del parlamento e dei consigli comunali e provinciali. (2016: 33-3)

La filosofia della nonviolenza, quindi, ha una connotazione catartica in Aldo Capitini che, nell'immediato secondo dopoguerra, si esplica non solo nella creazione dei 'Centri di orientamento sociale', ma anche nella 'Marcia per la pace e la fratellanza tra i popoli' Perugia-Assisi –manifestazione che si svolge tutt'oggi– e nella fondazione della 'Consulta per la pace':

nel clima della ripresa dell'antifascismo all'inizio degli anni Sessanta e dei crescenti pericoli di guerra atomica, l'impegno di Capitini sul terreno della nonviolenza e della democrazia dal basso si fa più intenso e urgente. Nel 1961 organizza la "Marcia per la pace e la fratellanza dei popoli" Perugia-Assisi; la mozione finale, approvata dall'assemblea sulla Rocca, definisce i principi generali di una concreta strategia di pace: il superamento dell'imperialismo, del razzismo, del colonialismo, dello sfruttamento; l'incontro tra Occidente e Oriente; l'educazione alla pace «nei rapporti con tutti a tutti i livelli»; la nonviolenza come pratica attiva e rivoluzionaria. La pace di cui parla Capitini non è l'assenza di guerra, è lotta per un mondo liberato da una Storia che gronda sangue e sopraffazione, in cui il libero sviluppo di ognuno sia garantito da assetti istituzionali veramente democratici, e il potere non sia di pochi ma di tutti. (Capitini, 2016: 15)

Anche per Relgis la non violenza era innanzitutto azione: un'azione collettiva che doveva scaturire dalla consapevolezza che chi si dedica al sapere ed alla scienza senza un'intima forza

morale e senza un sentimento di solidarietà verso gli altri uomini, inevitabilmente asservirà scienza e sapere ai suoi scopi personali o a quelli di una nazione, distruggendo invece di costruire. Da qui il suo appello agli ‘umanitaristi’ che

deben ser conscientes de que sus actividades o sus concepciones sociales, económicas, morales, culturales, etc., no son exclusivas, y que no son ellas solas quienes ofrecen la llave para abrir el secreto salvador. Mediante la coordinación de sus aportes particulares y variados, por la integración sistemática de todas las cooperaciones se puede llegar a una buena acción colectiva y a la clarificación del caos en el cual nos debatimos.¹⁵ (1966: 16)

‘Guarire’ dal caos, quindi, quale ulteriore elemento di congiunzione tra Relgis e Capitini, il quale, come è stato sottolineato all’inizio, affronta la cosiddetta conversione proprio perché avverte il bisogno di guarire dal suo disordine interiore e di ricostruirsi moralmente e culturalmente. Si va così lentamente consolidando il ponte tra due uomini il cui pensiero può risultare determinante, oggi come allora, per osservare e decodificare la realtà contemporanea. Un pensiero che vuole emergere dal caos e guardare verso l’avvenire, prestando «attenzione e affetto per ogni singolo essere proprio nel suo esser lui e non un altro, per la sua esistenza, libertà, sviluppo» (Capitini, 2011: 6); un pensiero trasversale e internazionale, definitosi attraverso le idee e gli uomini che hanno caratterizzato il XX secolo. Come abbiamo avuto modo di sottolineare nel corso di questa breve analisi, infatti, è stato soltanto grazie al contributo, diretto o indiretto, di figure come Gandhi, Romain Rolland, Emma Thomas, o gli italiani Edmondo Marcucci e Gaspare Mancuso, per citarne alcuni, che è stato possibile individuare e costruire quel percorso che non solo ha avvicinato due mondi, due uomini, due vite per molti versi troppo distanti, ma che soprattutto ha consentito al pensiero tanto di Capitini quanto di Relgis di inserirsi in un dibattito volto a trasformare pacifismo e umanitarismo in azione nonviolenta. Da qui la necessità per entrambi di contribuire a dare forma ad un pensiero che come afferma Capitini stesso, non può

accettare la realtà così com’è ora, perché non posso approvare che la bestia più grande divori la bestia più piccola, che dappertutto la forza, la prepotenza prevalgano: una realtà così fatta non merita di durare. È una realtà provvisoria insufficiente, ed io mi apro ad una sua trasformazione profonda, ad una sua liberazione dal male nelle forme del peccato, del dolore, della morte. (2011: 7)

¹⁵ «devono essere consapevoli del fatto che le loro attività o concezioni sociali, economiche, morali, culturali, etc., non sono esclusive e che, di per sé, non posseggono la chiave per aprire il segreto della salvezza. Attraverso l’insieme dei loro apporti particolari e differenti e grazie all’integrazione sistematica di tutte le loro interazioni si può giungere a una buona azione collettiva e al chiarimento del caos nel quale dibattiamo».

Bibliografia

- AA.VV., 1996. "Manifesto to the Europeans", in M.J. Klein, A.J. Kox e R. Schulman (a cura di), *The collected papers of Albert Einstein, Volume 6: The Berlin Years: Writings, 1914-1917*, Princeton, Princeton University Press, pp. 28-29, <<https://einsteinpapers.press.princeton.edu/vol6-trans/40>> (16 dicembre 2020).
- BOBBIO, N., 1990. "Prefazione", in A. Capitini, *Elementi di un'esperienza religiosa*, Bologna, Cappelli, pp. V-XX.
- CAPITINI, A., 1966. *Antifascismo tra i giovani*, Trapani, Célèbes.
- , [1949]1981. "Importanza di Gandhi", in A. Capitini, *Italia nonviolenta*, Perugia, Fondazione Centro studi Aldo Capitini.
- , 1990. *Elementi di un'esperienza religiosa*, Bologna, Biblioteca Cappelli.
- , 2011, *Religione Aperta*, Roma-Bari, Laterza.
- , 2012. *Lettere familiari 1908-1968*, a cura di M. Soccio, Roma, Carocci.
- , 2016. *Attraverso due terzi del secolo. Omnicrazia: il potere di tutti*, a cura di L. Binni e M. Rossi, Firenze, Il Ponte.
- CAPITINI, A. e MARCUCCI, E., 2011. *Lettere 1941-1963*, a cura di A. Martellini, Roma, Carocci.
- DI NOLFO, E., 2006. *Storia delle relazioni internazionali 1918-1999*, Roma-Bari, Laterza.
- FELIX, H.F. e HERSCHEY, J.H., 1965. "Eugenio Relgis: Umanitarista Romeno", in G. Mancuso (a cura di), *Eugenio Relgis nel 70° anniversario*, Torino.
- FIORANI, F., 1992. *I Paesi del Rio de la Plata. Argentina, Uruguay e Paraguay in età contemporanea (1865-1990)*, Firenze, Giunti.
- GANDHI, M.K., 1931. *Autobiografia*, a cura di C. F. Andrews, pref. di Giovanni Gentile, Milano, Garzanti.
- , 2014. *Teoria e pratica della non violenza*, Torino, Einaudi.
- La libertà: numero unico per commemorare il cinquantenario del sacrificio di Francisco Ferrer*, 13 ottobre 1959, Perugia, Tip. Economica Giostrelli.
- MANCUSO, G., 1965. *Lettera a Aldo Capitini*, Archivio di Stato di Perugia.
- MARCUCCI, E., 1983. *Sotto il segno della pace. Memorie*, Jesi, Centro Studi per la Pace "Edmondo Marcucci".
- MOSCATI, G., 2016. "Dalla 'non violenza' alla 'nonviolenza'. Da Gandhi a Capitini, la costruzione della proposta nonviolenta contemporanea", *Mosaico di Pace*, dicembre 2016, pp. 14-15.
- NICOLAY, G., 1937. *Biología de la Guerra*, Santiago, Ediciones Ercilla.
- RELGIS, E., 1922. *Umanitarismul si internationala intelectualilor*, pref. di Georg Fr. Nicolai, Bucarest, Viata Româneasca; traduzione in spagnolo 1950, *Los principios humanitarias*, ed. definitiva, Montevideo, Ediciones "Humanidad".

---, 1954. *El hombre libre frente a la Barbarie totalitaria. Un caso de conciencia: Romain Rolland*, Montevideo, Anales de la Universidad.

---, 1961, *La Paz del Hombre*, Montevideo, Ediciones "Humanidad".

---, 1966. *¿Qué es el humanitarismo?*, Montevideo, Ediciones "Humanidad".

---, 1969 [1922]. *I principi umanitaristi. Umanitarismo e socialismo*, Torino, Libero Accordo.

ROLLAND, R., 1924. *Mahatma Gandhi*, Parigi, Librairie Stock.

SAENGER-PASCENDI, O.M., 1965. "Eugenio Relgis: assertore della vera dignità dell'uomo", in G. Mancuso (a cura di), *Eugenio Relgis nel 70° anniversario*, Torino.

SOCCIO, M., 1978. "Aldo Capitini", *Azione Nonviolenta. Periodico del MOVIMENTO NONVIOLENTO*, anno XV, settembre-ottobre, pp. 2-7.

---, 2012. "Lo sguardo che abbellisce il mondo" in A. Capitini, *Lettere familiari 1908-1968*, Roma, Carocci, pp. 11-36.

TRUINI, F., 2011. *Aldo Capitini. Le radici della nonviolenza*, Trento, Il Margine.

ZANATTA, L., 2018. *Storia dell'America Latina*, Roma-Bari, Laterza.

ZUELZER, W., 1982. *The Nicolai Case*, Detroit, Wayne State University Press.